

2

S. BONIFAZIO E S. ALESSIO  
SULL' AVENTINO

---

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

AVV. GIO. BATTISTA LUGARI

IL 27 GIUGNO 1893



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGANI

*Via della Pace num. 35.*

1894



S. BONIFAZIO E S. ALESSIO  
SULL' AVENTINO

---

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

AVV. GIO. BATTISTA LUGARI

IL 27 GIUGNO 1893



ROMA  
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI  
*Via della Pace num. 35.*  
1894





*Nelle solitudini dell'Aventino, non è già l'Apostolo della Boemia, che il più delle volte si evochi, ma sono le ombre poetiche di Bonifazio e di Aglae, d'Eufemiano e di Alessio. Con queste parole poneva termine ad un suo lavoro dal titolo: *Le leggende Cristiane dell'Aventino*, un chiaro scrittore di oltre Alpi (1). Ma siccome noi Romani siamo uomini e non pecore, che, come il poeta cantò*

*Quello che una fa e l'altre fanno,*

ho pensato togliere questa occasione per dimostrare, che se noi alla memoria di Adalberto sull'Aventino, preferiamo quella di Bonifazio e di Alessio, lo facciamo non solo perchè i nostri maggiori così fecero, sì pure perchè

---

(1) DUCHESNE. *Les légendes Chrétiennes de l'Aventin*, nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*. Tom. X.

siamo convinti che in ciò fare fecero bene; e non evocarono essi, come non evochiamo noi *ombre poetiche*, ma venerarono essi e veneriamo noi santi ivi sepolti. No, o Signori, nè i fatti di Bonifazio, nè quelli di Alessio meritano il nome di poesia, son fatti storici. E sarebbe cosa desiderabile che si lasciasse una volta di mostrarsi così ligi dei Tillemont, dei Baillet, de' de Launoy e di tanti altri ipercritici, i quali coi loro più che sottili argomenti, *sofismi*, hanno sconvolto la storia e di questa han formato una favola; e, come del Vico scrisse il Valeriani, sono assuefatti a sospettar la istoria di favola, ed a contemplar nella favola un fondamento di storia (1).

Parlando a voi così eruditi e dotti, non è necessario che io ricordi le istorie di Bonifazio e di Alessio, entrerò quindi senz'altro nell'argomento, e seguendo l'ordine tenuto dal Ch. oppositore, dirò prima di Bonifazio quindi di Alessio, esaminando partitamente gli argomenti, che a sostegno della contraria opinione si adducono.

L'argomento fondamentale usato a dimostrare che gli atti di s. Bonifazio non meritano fede è il seguente: Aglae, secondo gli atti, ridusse a chiesa di s. Bonifazio il tempio del Giove Dolicheno sull'Aventino, ora questo tempio era aperto ancora al culto nel 303, o nel 317, epoca della morte di Aglae, dunque la leggenda di s. Bonifazio non merita fede. Stringentissimo argomento in verità, se le premesse fosser vere. Vediamo dunque se fuvvi sull'Aventino un tempio del Giove Dolicheno, e posta la sua

---

(1) VALERIANI. *Le leggi delle 12 Tavole esaminate secondo i principii della politica.*

esistenza, se questo tempio fosse ancora aperto al culto nel 317, e finalmente se Aglae in questo tempio convertito in chiesa deponesse il corpo di Bonifazio.

Il Marini fu il primo che stabilì sull'Aventino un tempio sacro a Giove Dolicheno, ignoto innanzi a lui a tutti i topografi di Roma antica. Esso e gli altri che lo seguirono (1) si servono di due argomenti per conferma della loro sentenza, e questi sono le *iscrizioni*, esistenti a s. Alessio, ed i *catalogi*. Esaminiamo questi argomenti cominciando dalle *iscrizioni*.

La dispersione quasi incredibile, come dice l'Henzen d'illustre memoria (2), dei marmi arvalici ci ha ammaestrati ad esser cauti nell'assegnare ai monumenti, quali che siano, il sito loro originario. La scoperta della via Campana, dovuta al Biondi (3); la iscrizione trovata al V° miglio della Portuense nell'anno 1866, che al Ch. Comm. De Rossi sembrò distaccata e caduta dalla parete del tempio (4); i numerosi frammenti di quei marmi, esistenti nella vigna Ceccarelli, tolsero ogni questione sul

---

(1) MARINI. *Arvali*, p. 538-542. — PRELLER. *Die Regionen*, p. 202. — LANCIANI. *Bull. Inst.* 1870, pag. 85 e seg. — JORDAN. nell'*Hermes* IV, p. 320. — C. I. L. Vol. VI, 406-413. — HETTNER. *De Jove Dolicheno*, pag. 16 e segg. — C. L. VISCONTI. *Alcuni monumenti del culto Dolicheno*, nel *Bull. Arch. Com.* an. 1875, pag. 220 — DE ROSSI. *Miscellanea di notizie bibliografiche, critiche*, pag. 36 — MARUCCHI. *Il culto delle Divinità peregrine*. *Bull. Arch. Com.* 1886, pag. 138.

(2) HENZEN. *Bull. Arch. Com.*, 1884, pag. 244.

(3) BIONDI. *Atti della Pontif. Accad. Rom., di Archeologia*, IX, pag. 473 e segg.

(4) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, 1866, pag. 57.

luogo preciso del bosco della Dea Dia e del tempio, che fino quasi ai nostri giorni era stato or quà or là collocato dai topografi. Lo stesso a me sembra potersi dire del tempio del Giove Dolicheno. I monumenti del Dolicheno, non già copiosi così come gli arvalici, ma pure in qualche numero, non altrimenti che quelli, dei quali uno giunse fino a Mentana (1), anch'essi vagarono, e furono trovati in luoghi diversi affatto e separati. Altri si rinvennero sull'Aventino, altri sull'Esquilino, alcuni nel Trastevere, altri in luoghi diversi l'uno dall'altro.

Il Ficoroni nel pontificato di Clemente XII trovò sull'Esquilino « tra la via che andava ad uscire a porta Maggiore e l'altra che conduceva a s. Croce in Gerusalemme » *un avanzo di vasto edificio dove erano incastrate due tavole di marmo scritte*, così il Ficoroni (2), spettanti al culto del Dolicheno, e presso questo luogo istesso e nei tempi trascorsi ed ai giorni nostri si rinvennero non meno di *nove* monumenti appartenenti a quella divinità; sì che dei *ventisei* monumenti attenenti al Dolicheno, fin qui trovati, *undici* spettano certamente all'Esquilino, *quattro*, e forse *tre*, all'Aventino, *due* al Trastevere e gli altri a luoghi l'uno dall'altro diversi. Ora come il marmo caduto dalla parete del tempio della Dea Dia, come la maggioranza dei marmi arvalici trovati sulla Portuense, a sé trassero gli altri, benchè in qualche numero altrove scoperti, così le *due* iscrizioni *incastrate*

---

(1) GATTI. *Bull. Arch. Com.*, 1890, pag. 116.

(2) FICORONI. *Labico*, pag. 22 e segg., — *Gemmae antiquae literatae*, pag. 131.

nei muri del *testrastylo*n del Dolicheno sull'Esquilino, e gli altri *nove* monumenti di quel nume sull'Esquilino pure rinvenuti, dovranno a sè attrarre e le *quattro* o *tre* iscrizioni dell'Aventino, e le *due* del Trastevere, e gli altri monumenti dispersi. Ed è così naturale questa deduzione, che il Marini stesso, avendo a suo modo collocato il tempio del Dolicheno sull'Aventino, vista la difficoltà che la scoperta delle lapidi dell'Esquilino faceva a quella collocazione, non trovò altro mezzo per trarsi d'impaccio che dire queste dall'Aventino trasportate sull'Esquilino. Ma egli non riflettè che le lapidi erano state trovate sull'Esquilino *incastrate* nei muri di un edificio antico, e quindi non si potevan tôrre di là; e di vero il Ch. De Rossi prima, nella sua dotta memoria *sulle stazioni delle sette coorti dei Vigili nella città di Roma* (1); e poi il Ch. C. L. Visconti (2) le rivendicarono all'Esquilino. Posti questi fatti e questi raziocinii noi dovrem dire che il tempio del Dolicheno non fu sull'Aventino ma sull'Esquilino; e questa conclusione è convalidata da altra considerazione.

Il Nerini nel suo bel lavoro: *de templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* porta 22 iscrizioni esistenti in quel luogo (3). *Quindici* di esse son funerarie, *quattro* onorarie, *tre*, delle quali *due* certamente, l'altra per semplice congettura spettanti al culto del Dolicheno. Ora le

---

(1) DE ROSSI. *Annali dell' Instituto*, 1858, pag. 278 e segg.

(2) VISCONTI. C. L. *Bull. Arch. Com.*, 1875, pag. 215.

(3) NERINI. *De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii*, Cap. XXII, pagg. 344-360.

funerarie è certo che, almeno per la più parte, non spettano all'Aventino, perchè questo colle fu racchiuso nella cinta Serviana, e dall'epoca di Claudio fu incluso eziandio nella sacra cerchia, *pomerium* (1), i sepolcri eran fuori per legge dall'una e dall'altra, dunque quelle iscrizioni funerarie devono dirsi importate o da possessioni di Monaci Alessiani o per altra ragione. Le quattro onorarie, anche esse possono dirsi importate, non parlo della *sesta* Neriniana, perchè tanto piccol frammento sul quale ogni ragionamento sarebbe vano; la *IV* quell'*in honorem domus Augustae*, che ivi si legge, ce la indica proveniente o dalle vicinanze del Palatino, ove i Monaci Alessiani ebbero possedimenti, o meglio dalle sottoposte *horrea Galbana*, dove fra le altre si son trovate due iscrizioni sacre: *numini domus Aug.* (2), e dove pure i Monaci suddetti ebbero possessioni; la *V* dal confronto con altra iscrizione, il Nerini stesso concede essere stata importata dalla *Salara*, ove parimenti quei Monaci possedettero fondi; la *XXII* del Nerini, che ricorda Diocleziano, per la sua magnificenza, *initium magnificae inscriptionis*, dice esso, per la grandiosità de' suoi caratteri ci si rivela come spettante alle terme Diocleziane, e ciò ora tutti concedono (3); restano le *tre*, o meglio *due*, giacchè, come ho detto, la terza per semplice congettura, spettante al Giove Dolicheno; pertanto, dietro l'esempio di *diciannove*

---

(1) GELLIO. *Noct. attic.*, lib. XIII, c. XIV.

(2) *C. I. L.* VI, 236; *Bull. dell'Instituto*, 1885, pag. 138. Cf. p. 143. — *Bull. Arch. Com.*, 1885, pag. 52 e segg.

(3) *Bull. Ar. Com.*, an. VI, pag. 256.

iscrizioni sopra *ventidue* non locali ma importate, non sarebbe ardito, anzi direi, sarebbe logico l'affermare che eziandio le *tre* rimanenti furono importate. E questo conferma, quanto sopra si è detto, cioè che i monumenti del Dolicheno esistenti sull'Aventino, devono congiungersi coi marmi dell'Esquilino.

Nè basta; il confronto dei marmi disepelliti sull'Aventino con quelli dell'Esquilino ci costringe a dire che quelli formano con questi una sola famiglia, e quindi devono riportarsi ove la maggioranza fu ritrovata. E di vero nei monumenti dell'Esquilino, noi troviamo ricordato un *Alexander*, come nel marmo Ficoroniano: *Pacatu cum Alexandro*, ed un *Alexander* è ricordato nel frammento terzo Aventinese; in quelli spessissimo ricorrono i gentilizii *Aurelius*, *Antonius*, negli Aventinesi troviamo un *Aurelius Lampadius*, un *Aurelius Oenopion*, un *Aurelius Magnesius*, un *Aurelius Severus*, un *Aurelius Anthiocus*; così ivi troviamo un *Septimus Antonius*, ed un *Antonius Marianus*; nei marmi dell'Esquilino sono ricordati i veterani, e negli Aventinesi si ricorda un *Aurelium Severum veteranum*; in quelli si registrano militi della Siria, in questi l'Hettner dice (1), che sono registrati parecchi nomi di sodali, persone oriunde dalla Siria. Di guisa che siamo costretti a conchiudere che veramente i marmi dell'Aventino formano una sola famiglia con quelli che sono la parte maggiore e che furono in parte trovati ancora al

---

(1) HETTNER, *De Jove Dolicheno*, pag. 17.

loro posto, ma questo avvenne sull'Esquilino, dunque i marmi Aventinesi provengono dall'Esquilino.

Questa ragionevolissima conclusione diverrebbe certezza, se si potesse dimostrare avere i Monaci Alessiani posseduto un qualche fondo sull'Esquilino, o presso il luogo donde quei marmi vennero in luce. È bene: Onorio III nel 1217 confermò con bolla il possesso dei beni spettanti al cenobio Alessiano, ed in questa bolla noi leggiamo: *domus et castrum infra Urbem*. Al Nerini (1) fu ignoto questo *castrum infra Urbem*, e bene a ragione giacché alla età sua nessun *castrum* era già da lungo tempo in possesso degli Alessiani. Ora nel 1883 furono ritrovati gli alloggiamenti degli *equites singulares* (2); questi alloggiamenti portavano il nome di *castra*: i regionari ricordano appunto *castra equitum singulariorum* (3), ed il Ch. Marucchi illustrando quei monumenti scrive: *è noto che la caserma degli equiti singolari avea il nome di castra* (4); una iscrizione poi ivi trovata tronca senz'altro ogni questione, ricordandoci un *medicus castrorum*; *castrorum*, perchè questi alloggiamenti furon divisi in *castra priora* (5), ed in *castra nova Severiana* (6): posto ciò riflettendo

(1) NERINI. *L. c.*, pag. 236 et n. 38.

(2) *Bull. Arch. Com.*, 1885, pag. 137 e seg. — 1886, pag. 93 e seg.

(3) PRELLER. *Die Regionen*, p. 31, 99.

(4) MARUCCHI. *Bull. Arch. Com.*, 1886, p. 139.

(5) FABRETTI. *Inscript. domest.*, p. 284, 388. — KELLERMAN. *Vigili*, 225.

(6) AVELLINO. *Op.* Napoli, 1836, III, c. 173 a 214. — MARINI. *Arvali*, c. 549, 550. — VISCONTI P. E. *Bull. Arch. Com.*, 1874, p. 193.

a quello che saggiamente osserva il Ch. Tomassetti (1), cioè che un nome medievale di luogo, più o meno corrotto, corrisponde a qualche antico luogo che portò il nome istesso, non sarebbe inverisimile od improbabile il dire che il *castrum infra Urbem* della bolla Onoriana sia propriamente questo; tanto più che non potrebbesi riferire all'altro più noto *castrum Pretorio*, perchè questo *nella età fra le due*, come dice l'Adinolfi (2), non era detto semplicemente *castrum*, ma *castrum custodiae*, come apparisce ancora dalla pianta del Bufalini (3); il quale aggiunto, *custodiae*, mancando nella bolla del 1217 non è lecito riferire il *castrum* in questa ricordato al *castrum Pretorio*. Nè potrebbesi riferire agli altri pur noti *castra peregrina*, situati sul Celio, giacchè questi luoghi, come scrisse il Terribilini (4) già nel 967 e per lungo tempo dappoi spettarono alla badia di Subiaco (5), e nell'anno 1219 Landone abate Sublacense li concedette a certe monache (6). Quindi potremo conchiudere il *castrum infra Urbem*, posseduto una volta dai Monaci Alessiani era probabilmente il *castrum equitum singularium*.

Ma se così è, da questo luogo provengono i marmi aventinesi sacri al Dolicheno, perchè appunto nei *castra*

---

(1) TOMASSETTI. *Via Latina*, pag. 194.

(2) ADINOLFI. *Roma nell'età di mezzo*, I, pag. 99.

(3) BUFALINI. *Pianta di Roma*, ediz. Rom. 1879.

(4) DE ROSSI. *La basilica di S. Stefano Rotondo*, etc. p. 18.

(5) MARGARINI. *Bull. Cass.*

(6) MIRZIO. *Cronaca Sublacense*, pag. 311, 347, 412. — ZACCAGNI. *Catalog. Magn. Eccl. Urb. apud MAI Spicileg.*, IX, p. 404. — DE ROSSI, *L. c.* pag. 19.

degli equiti singolari, noi troviamo marmi che ricordano gli *Aurelii*, gli *Antoniani*, i *veterani*, le *persone della Siria*, il *culto del Dolicheno*; e questi *castra* erano alla destra di quella via che da S. Maria Maggiore conduce a s. Croce in Gerusalemme, vale a dire presso il luogo, ove il Ficoroni trovò *incastrate* al muro di un edificio antico le lapidi spettanti al Dolicheno, e dove la maggior parte de' marmi sacri a quel nume furono rinvenuti. Potremo dunque conchiudere criticamente i marmi Aventinesi, spettanti al Dolicheno, non sono locali ma importati, essi provengono dall'Esquilino ove è certo che fu un tempio sacro al Giove Dolicheno.

Che se pur una o l'altra di queste due od al più tre iscrizioni volesse dirsi locale, non importata, come ad esempio quella di *T. Flavius Cosmus*, pure non potremo dire per questo che sull'Aventino fu un tempio sacro al Dolicheno. L'esistenza su quel colle di un tempio dedicato a *Giunone Regina* è cosa fuor di questione e certa, ed il posto di questo tempio per sentire concorde de' migliori topografi è la chiesa attuale di s. Sabina. Ora, siccome insegna saviamente il Ch. Comm. C. L. Visconti *per la ragione ben nota, e già più volte testificata dalla epigrafia, nei templi di una qualche divinità principale, si sciogliono non di rado dei voti e collocavansi dei sacri donarii ad altre divinità, cui a quella venerata nel tempio stringesse una qualche affinità di natura o convenienza di culto* (1), e la

---

(1) VISCONTI. *Bull. Arch. Com.*, an. 1875, pag. 218.

*Giunone Regina* niuno v'ha che ignori quale affinità di natura, quale convenienza di culto avesse col Giove Dolicheno, da ciò siegue che se pure si potesse dimostrare la esistenza sull'Aventino nelle vicinanze di s. Alessio di una lapide locale non importata, sacra al Dolicheno, noi la potremmo lasciare al suo posto, senza fabbricare per questo un nuovo tempio al Giove di Doliche e collocarla a tutta ragione nel tempio certamente esistito sull'Aventino sacro alla *Giunone Regina*.

Da tutto questo mi sembra potersi conchiudere, che le iscrizioni Aventinesi formando una sola famiglia con quelle che sono la parte maggiore, delle quali alcune furono trovate ancora infisse alle pareti di un tempio sacro a Giove Dolicheno, lo che avvenuto essendo sull'Esquilino, all'Esquilino, ove i Monaci Alesiani con assai verosimiglianza ebbero possessioni, debbono rivendicarsi: e quindi le iscrizioni suddette, come importate, non locali, non possono servire di argomento per istabilire sull'Aventino un tempio del Dolicheno nel luogo, ora occupato dalla Chiesa di s. Alessio.

Dall'esame del primo argomento, cioè dalle *iscrizioni*, passiamo al secondo, voglio dire i *catalogi*.

Il Marini la ragiona così: Giove Dolicheno in alcune iscrizioni è detto *Dolocheno*, voce similissima a *Dolocenum*, ma i catalogi nella regione XIII (Aventinus) ricordano *Dolocenum*, dunque i catalogi ci indicano un tempio del Dolicheno sull'Aventino. Ottimamente: però sarà lecito osservare, come questo Giove prendesse il nome dalla città di *Doliche* nella Commagene. Stefano Bizantino, dopo aver ricordate la città di *Δολιχηνή* nella Siria,

aggiunge: ἔθνικὸν δολιχαιῶς Ζεὺς οἱ δ'ἐπιχωριοὶ δολιχηνοὶ λέγονται (1); dalle quali parole il Giraldo (2) per il primo ricordò un Giove Dolicheno; dunque il vero appellativo di questo Giove è *Dolichenus* non *Dolochenus*: e quindi se in qualche marmo si trovi *Dolochenus* in luogo di *Dolichenus* dovrà dirsi un'errore del marmista, e che sia un'errore me l'indica il pentimento che, p. e., si vede nella base, ora al corridore delle lapidi al Vaticano: ma se così è, dovrà dirsi un'errore eziandio il *Dolocenum* dei catalogi. Inoltre, se questa voce *Dolocenum* indicasse nei catalogi un tempio del Giove Dolicheno, noi dovremmo forse supporre in essi un novello errore, di fatto quando questi vogliono indicare un tempio, sogliono per lo più formare dal nome del titolare un derivativo: così, ad esempio, da *Hadrianus*, han fatto *Hadrianeum*, da *Isis*, *Isaeum*, da *Serapis*, *Serapeum* e così di seguito, di guisa che nel caso se accennato avessero ad un tempio del Dolicheno avrebbero detto *Dolicheneum* non *Dolocenum*. Pertanto è chiaro che se questa voce ignota, *Dolocenum*, dei catalogi, indicasse al tempio del Dolicheno, noi dovremmo supporre due errori in essi: *Dolocenum* in luogo di *Dolichenum*, e *Dolocenum* in luogo di *Dolicheneum*. Ma gli errori non si possono supporre si devono dimostrare, e per dimostrare che l'ignota voce *Dolocenum* sta nei catalogi in luogo di *Dolicheneum*, converrebbe esser certi che nell'Aventino, nella regione XIII

---

(1) STEFANO BIZANTINO. Lib. I, p. 235.

(2) GIRALDO. *Histor. Deor. Syntag.* II, Lugd. Batav, 1696, pag. 111.

esistito fosse un tempio del Dolicheno, ora è appunto questo ciò che si cerca dimostrare coi catalogi, dunque qui siamo in una petizion di principio, quanto che con un'errore dei catalogi si vuol provare l'esistenza di un tempio sull'Aventino, per dimostrare il quale errore è necessario supporre l'esistenza di quel tempio stesso in quel luogo. Dunque i catalogi non possono servire d'argomento per collocare nell'Aventino un tempio siffatto.

Ma oltre ciò, quella ignota voce *Dolocenum* non potrebbe essere una di quelle indicazioni dei catalogi, delle quali, nonostante le moderne scoperte, non ci è ancor dato render ragione, come, ad esempio, di quel *Mundicei*, vico ricordato nella regione XIII, della quale appunto parliamo? Così potremo noi con asseveranza affermare, che quella voce *Dolocenum* non appartenne all'antica nomenclatura regionale della divisione Augustana? e se a questa avesse appartenuto, potremo con asseveranza dire che alla età di Augusto, già in Roma vigeva il culto del Dolicheno, mentre la più antica iscrizione che si abbia, spettante a tal culto è certamente posteriore alla prima età dell'impero, ed i culti orientali presero al certo voga regnando gli Antonini? Dunque noi non possiamo con asseveranza affermare che il *Dolocenum* dei catalogi indica un tempio del Dolicheno sull'Aventino.

Ed è questa conclusione assai evidente, e pegno ce n'è il sentire di uomini rispettabili. Il Sarti, per esempio, benchè la pensi col Marini, pure nelle sue *note astigrafiche*, ha dovuto scrivere, nel parlare dei templi ricordati dal *Curiosum*: *Sono incerto sull'ammettere nel nu-*

*mero dei tempi il Dolocenum della XIII regione (1); il Canina, che pur si è meritato il nome di topografo insigne, le cui opere legate alla scienza costituiranno sempre, così scrive il Lanciani (2), il punto di partenza delle nostre pratiche investigazioni, ed anche quando egli propone semplici congetture i fatti e le scoperte recenti son tornati quasi sempre a conferma della sua sagacia, il Canina, dico, si oppone direttamente al parere del Marini (3).*

Dunque neppure i catalogi possono servire di argomento per collocare sull'Aventino nella XIII regione un tempio del Dolicheno.

Ma i fatti pongono il sugello a questi raziocinii; la mancanza di qualsiasi indizio di tempio nel luogo, ove vuolsi fosse quel del Dolicheno, cioè a s. Alessio, e le scoperte qui avvenute escludono affatto da quel luogo il supposto tempio. Il Duchesne ha scritto di questo tempo che: *les constructions sont moins connus que l'emplacement* (4). Il Ficoroni, che vide la chiesa di s. Alessio prima dei lavori, ivi eseguiti per ordine del Cardinal Querini, ci fa sapere che questa chiesa aveva otto colonne di granito, ed otto di cipollino (5); il Nerini aggiunge che queste colonne avevan capitelli diversi,

---

(1) SARTI. *Note Astigrafiche*, pag. 7 e 8.

(2) LANCIANI. *Intorno alla grande pianta di Roma Antica*, nota, pag. 8.

(3) CANINA. *Indicazione topografica di Roma antica*, p. 150.

(4) DUCHESNE. *Les légendes Chrétiennes de l'Aventin*, pag. 1.

(5) FICORONI. *Vestigia di Roma antica*, pag. 78.

altri di ordine dorico, altri ionico, altri corintio (1): ma se questa chiesa fosse sorta sul posto di un'antico tempio, in epoca antica come vuolsi, noi dovremmo trovare ivi almeno le colonne, i capitelli, le basi simili tutte ed eguali, come per recarne un'esempio, scorgesi nella vicina chiesa di s. Sabina, che sorge sull'area del tempio di Giunone Regina. È vero che il ch. Lanciani, vuole il *Dolocenum* non fosse un *tempio nel senso classico*, non per altro che per le iscrizioni, le quali lo diciferano colla formola *hic locus*; però se nelle iscrizioni è indicato l'*hic locus* per accennare al complesso degli edifici annessi al tempio, è pure in esse ricordato il *curator templi*, e la *fabrica templi*. Sia però come si vuole, certo è che le scoperte hanno pienamente dimostrato come nel luogo, ora occupato dalla chiesa di s. Alessio non fossevi tempio o luogo sacro al Dolicheno. Io dirò di queste scoperte seguendo l'ordine cronologico dei monumenti, il quale va, direi così, in ragione inversa del loro rinvenimento. Il monumento più antico in fatti è a noi fornito dalle più recenti scoperte.

In quest'anno istesso nel farsi alcuni lavori al Lazzaletto, nel giardino che divide la chiesa di s. Alessio da quella di s. Sabina si rinvennero avanzi di un fabbricato abbastanza vasto, costruito con *blocchi di tufo giallo* che riposano sull'argilla vergine (2), il qual fabbricato, al parere del Lanciani, sembra appartenere agli

---

(1) NERINI. *L. c.*, pag. 58.

(2) LANCIANI. *Recenti scoperte di Roma* nel *Bull. A. Com.*, 1873, pag. 3.

ultimi anni della repubblica. Altri simili avanzi furon veduti dal Nerini nel muro che forma il fianco sinistro della chiesa di s. Alessio, *substructiones*, così il Nerini (1), *adhuc extant ex ingentibus lapidibus Gabinis et Albanis, quos peperino vocitant, quosque Republicae Romanae tempore, in usu potissimum fuisse nullus ignorat*. Dalle quali parole del dotto scrittore il Lanciani giustamente deduce che, *la fabbrica più vetusta a blocchi di pietra, si estende dallo scavo attuale sino al di là della chiesa di s. Alessio* (2). Lascio d'indagar la ragione per la quale si afferma essere codesto vetusto edificio di *pubblico uso*, giacchè fosse pur tale certo è che non potè essere nè il tempio, nè l'*hic locus* del Dolicheno: essendochè, come tutti sanno, e nota eziandio il Lanciani: « il culto del » *Baal* romanizzato è importazione più tarda, posteriore » cioè all'apertura del porto Ostiense di Claudio (3) », e come saggiamente nota il Ch. Collega Comm. Visconti: « il rivolgimento verso le idee religiose e verso i riti dell' » Oriente avvenne massimamente circa il tempo degli » Antonini (4) ». Quindi quella fabbrica vetusta dell'era repubblicana non può avere appartenuto al tempio od al luogo sacro del Dolicheno.

Questa fabbrica dell'era repubblicana nel primo secolo dell'impero ebbe restauri, o ad altro uso fu desti-

(1) NERINI. *L. c.*, pag. 63.

(2) LANCIANI. *L. c.*, pag. 6.

(3) LANCIANI. *L. c.*, pag. 7.

(4) VISCONTI. *Di alcuni monumenti del culto Dolicheno disseppelliti sull'Esquilino nel Bull. Arch. Com.*, 1875, p. 204.

nata. Pegno ce n'è il Nerini il quale dice di aver veduto alcuni muri della chiesa costruiti in opera laterizia così perfetta *ut inter superiorem et inferiorem laterem vix calcis vestigium sub una simplici linea appareat* (1). Questo modo così perfetto di costruzione laterizia spetta al primo secolo dell'impero, e difatti ivi si rinvennero dei bolli di mattoni del primo secolo, come quelli di C. Satrino e di Arignote (2), che spettano alla età di Vespasiano. Neppur questa fabbrica appartenne al tempio o all'*hic locus* del Dolicheno, per la già addotta ragione che il culto di questa divinità nel secolo primo non era peranco introdotto in Roma, od almeno pubblicamente non era lecito professare. E qui mi par bene notare come quell'aretta dedicata da un *Tito Flavio Cosmo* al Dio Dolicheno non spetti alla età dei Flavii, come taluno ha pensato, ma bensì ad un potente ufficiale della casa di M. Aurelio e Lucio Vero, su che veggansi il Mommsen (3), l'Henzen (4), il *Bullettino dell'Istituto* (5), il Lanciani (6).

Le recenti scoperte ci hanno ancora avvisati che qui nel secolo secondo si edificò una nuova fabbrica, od almeno molto si lavorò sull'antica. Il Lanciani scrive: « ne » gli scavi del Lazzaretto sono stati ritrovati pezzi di muri

---

(1) NERINI. *L. c.*, pag. 63.

(2) *C. I. L.*, XV, 307, 1094.

(3) MOMMSEN. *I. N.* 4916.

(4) HENZEN ad ORELLI. 3574.

(5) *Bull. Inst.*, 1870, p. 85.

(6) LANCIANI. *Silloge epigrafica aquaria*, pag. 237, n. 173.

» laterizi fondati su quelli di tufo » ed in nota aggiunge :  
« in un pezzo di arco a grossi mattoni si leggono in opera  
» più copie del bollo C. I. L. XV, 1, n. 1214 » (1), cioè  
dei predii di *Giulia Albana*, i quali somministrarono  
materia ai lavoratori di figuline nel consolato di Petino  
ed Aproniano (123 e. v.); e così pure agli anni stessi ed  
ai prossimi spettano i bolli segnati nel C. I. L. XV. n. 101,  
134, 173, 585, 764, 871, i quali tutti si dicono rinvenuti  
*ad ecclesiam, prope ecclesiam, in vinea s. Alessii*,  
dunque qui alla metà circa del secolo secondo fuvvi una  
fabbrica; ed in fatto il Sante Bartoli nelle sue memorie  
scrisse: *vicino a s. Alessio vi furono trovate nobilissime stufe o bagni, non si distaccava mattone, dove non si trovassero medaglie di Commodo* (2).  
Posto ciò il Lanciani nella sua silloge aquaria riporta un  
tubo plumbeo *trovato a s. Alessio*, così egli (3), colla  
scritta

SEX CORNELI REPENTINI PRPR CV.

Niuno v'ha che ignori quanto queste scritte dei tubi plumbei giovino per riconoscere la ubicazione delle antiche *domus*; l'ha già notato il Lanciani nella opera istessa pag. 301, e tanto più giovano quando queste scritte convengono alla età della fabbrica, nella quale furono ritro-

---

(1) LANCIANI. *Recenti scoperte di Roma nel Bull. Arch. Com.*, p. 7 e n. 3.

(2) FEA. *Miscellanea*, I, pag. CCLVIII, 127.

(3) LANCIANI. *Silloge epigrafica aquaria*, pag. 237, n. 172.

vate. Ma un Cornelio Repentino fu prefetto del Pretorio sotto Antonino Pio, immediato successore di Adriano, ed un Cornelio Repentino, il figlio del precedente, fu genero di Didio Giuliano e tenne la prefettura di Roma nel 193: vale a dire i Cornelii Repentini vissero certamente ed ebbero dignità alla metà del secolo secondo, ossia propriamente a quella epoca, alla quale spettano i bolli di mattoni rinvenuti nel luogo, ove fu trovato il tubo plumbeo con la scritta dei *Cornelii Repentini*, ed alla quale spettano le scoperte ricordate dal Sante Bartoli, dunque qui, a s. Alessio, circa la metà del secolo secondo fuvvi la *domus* dei Cornelii Repentini: in altre parole, le scoperte c'insegnano che quando il culto del Dio orientale prendeva voga in Roma, qui a s. Alessio non fu l'*hic locus*, nè il tempio del Dolicheno, ma la *domus* dei Cornelii Repentini.

E questa *domus* era ancora nel secolo quarto di proprietà della gente *Cornelia* benchè passata ad altro ramo, e me lo persuade una scoperta avvenuta nel 1884 presso Tolentino nel Piceno. Parlo di quella bulla di servo fuggitivo, nella quale è ricordata sull'Aventino la casa di un *Potito V. C. ad Decianas* (1). I Potiti portarono i gentilizii *Valerius* e *Cornelius*, però i *Valerii Potiti* celebri nei fasti della repubblica, in quelli dell'impero scompaiono affatto, al contrario alla metà del secolo secondo si ricordano ancora i *Cornelii Potiti*, come apparisce da un marmo di Siviglia (2) della età di Adriano

---

(1) DE ROSSI. *Miscellanea di notizie bibliogr. e critiche*, pag. 36.

(2) *C. I. L.*, II, 1172. — DE ROSSI. *L. c.*, pag. 37.

o dei primi Antonini: a questa gente dunque più che a quella dei Valerii deve dirsi spettare il Potito ricordato nella bulla, come proprietario di una *domus* sull'Aventino, ma noi già sappiamo che sull'Aventino istesso ebbero una *domus* i Cornelii Repentini, dunque niente di più verosimile che la *domus in Aventino* dei *Cornelii Potiti*, sia quella istessa che allo scorcio del secolo secondo era dei *Cornelii Repentini*, passata poi o per eredità, o per relazioni di famiglia nel terzo o quarto secolo ai *Cornelii Potiti*. Qui dunque, a s. Alessio, nel secolo quarto era ancora una *domus*, e non l'*hic locus* od il tempio del Dolicheno.

E che veramente in questo istesso luogo nel quarto secolo fosservi ancora case e non tempio o luogo sacro lo dice chiaramente il Lanciani, il quale, proseguendo oltre nella descrizione delle scoperte, dopo aver ricordati alcuni muri e descritta una cloaca assai ben costruita conchiude: *si potrebbe pensare alla domus di Marcella e di Principia che trovavasi su questa strada, e dalla quale le due sante donne furono strappate a forza dai Goti, come describe s. Girolamo* (1), che è quanto dire quella cloaca, quei muri appartengono ad una *domus* del secolo quarto, la quale come nota lo stesso ch. scrittore pag. 12, *copriva largo spazio, perchè anche nei tempi scorsi, chi ha scavato in vicinanza di S. Alessio ha sempre incontrato fabbriche povere e dei tempi bassi*; ed il De Rossi nel suo lavoro sugli scavi nell'orto di s. Sabina, vuole che

---

(1) LANCIANI. *Recenti scoperte di Roma*, l. c., pag. 7, e 8.

nel secolo quarto cadente e nel quinto qui fosse il magnifico palazzo dei *Decii Cecina*.

Mi pare dunque di poter criticamente conchiudere, che le scoperte avvenute nel luogo occupato dalla chiesa di s. Alessio hanno pienamente confermato i raziocinii già fatti: vale a dire che all'epoca repubblicana qui fu un edificio che nulla poté aver di comune col Dolicheno, che dal primo al quarto secolo qui non furono che case di nobilissimi personaggi, e mai è apparsa la più minima traccia di un *hic locus* o di un tempio del Dolicheno.

Che se questa parola *Dolocenum* non può alludere al tempio del Dolicheno, potrà giustamente domandarsi che cosa mai significa essa? Trattandosi di una parola ignota, che non è la prima nei catalogi, mi sarà lecito esporre una congettura. Se io supponessi questa voce composta di due, le quali insieme unite ci dessero un senso atto alla circostanza, purchè queste voci sieno ambedue latine, onde non ne esca una parola ibrida, dalla quale i grammatici per regola generale rifuggono, e purchè da questo composto esca una parola, colla quale si indichi un luogo, non per congettura, ma che positivamente abbia esistito nella regione XIII (Aventinus) io credo che potrei osare di proporla questa congettura. Ora nella lingua latina v'ha la voce *cenum, ceni*, che al sentire dei lessicografi vale « ammasso di cose da dispreggiarsi, » da gittarsi, divenute inutili » e v'ha pure nella lingua latina la voce *dolium, doli*, la quale tutti sanno, significare quel vaso atto a contenere il vino; pertanto congiungendo insieme queste due voci latine e considerando questa seconda come genitivo, avremo *doliorum* e per

sincope *doliumcenum*, che significherebbe *ammasso di doli divenuti inutili, da gittarsi, rotti*. Ma un cumulo di rottami di vasi doliarî, ed un cumulo tale da formare un monte, degno perciò di essere ricordato dai catalogi, noi lo vediamo nella XIII regione (Aventinus) e questo è il *Testaccio*, dunque la voce *Dolocenum* dei catalogi indicherebbe il *Testaccio*, e così senza cangiare il *dolocenum* in *doliolum*, noi ci troviamo d'accordo coi topografi passati. Cf. il mio lavoro: *Il Dolocenum della XIII Regione nel Bullettino della Commissione Archeologica di Roma*, An. 1893, pag. 223-243. Ma questa ultima, ripeto, non sia più che una semplice congettura.

Posto ciò, l'argomento fondamentale della contraria opinione, basato sulla esistenza del tempio di Giove Dolicheno sull'Aventino, è nullo; e perchè la esistenza di questo tempio su quel colle colle iscrizioni, e coi catalogi non si dimostra, e perchè le scoperte anzichè darci indizio di tempio e di tempio siffatto, ci han dimostrato ivi appunto solamente case di nobilissimi personaggi. Quindi cade da sè l'altro argomento adoperato a dimostrare la niuna autorità degli atti di s. Bonifazio; cioè che il tempio del Dolicheno non potè esser convertito in chiesa da Aglae perchè al secolo quarto era ancora aperto al culto. Non potè essere aperto al culto, quello che mai ha esistito. Ma dato pure per una pessima ipotesi, che un tempio del Dolicheno fosse là esistito, potremo secondo la scienza affermare che nel secolo quarto era questo ancora aperto al culto? L'argomento usato a dimostrare l'assunto è il seguente: il *Dolocenum*, tempio del Dolicheno, è ricordato nei catalogi, i catalogi sono del secolo quarto, dunque

nel secolo quarto questo tempio era aperto ancora al culto. Si dian pure le premesse, ma è retta la conseguenza?

La *Curia vetus*, il *Sigillo sororio*, l'*Armilustrum* è certo che nel secolo IV più non esistevano, e pure son registrati nei catalogi; non potrebbe esser lo stesso del *Dolocenum*, qualora questa voce avesse accennato ad un tempio? Si soggiungerà: il tempio del Dolicheno appartiene a quella classe di templi, che nel secolo quarto non erano ancora scomparsi, giacchè i culti orientali furono gli ultimi a scomparire nella gran lotta del paganesimo col Cristianesimo. E bene il Ch. De Rossi ha già scritto *che non poche di siffatte denominazioni, registrate nei catalogi regionarii, sieno di intere contrade e vici piuttosto che di soli edifici è opinione generalmente adottata* (1). E di vero il Ch. Lanciani ha recentemente fatto osservare *che alcuni nomi, passati dalle piante ai cataloghi, figurano come monumenti nei nostri libri di topografia, mentre non sono altro che strade* (2); e così ha dimostrato come la *curiam veterem* dei catalogi, l'*armilustrum*, ad esempio, altro non sono se non che il *vicus Curiarum*, ed il *vicus armilustri*, di guisa che il *Dolocenum* dei catalogi potrebbe dirsi anche esso non altro che il *vicus Doloceni*, e chi mai potrebbe dimostrare il contrario? Ed in questo caso i catalogi non ci direbbero nulla circa l'essere

---

(1) DE ROSSI. *Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche*, pag. 34.

(2) LANCIANI. *Ricerche nelle XIV regioni Urbane*, nel *Bull. Arch. Com.*, an. 1890, pag. 126.

o no aperto al culto il tempio, qualora fosse sull'Aventino esistito. Dunque, neppure data l'esistenza di questo tempio sull'Aventino, è certo che negli inizi del secolo IV fosse aperto al culto.

Ma tutto questo ragionamento a nulla gioverebbe se dagli atti apparisse avere Aglae convertito in chiesa di s. Bonifazio propriamente il tempio di Giove Dolicheno sull'Aventino. Ora io domando: è vero questo trasformazione per fatto di Aglae? ce l'insegnano i documenti? *La légende grecque primitive indiquait un autre endroit*, dice il Duchesne (1), e poi: *suivant la rédaction grecque, le sanctuaire de saint Boniface se trouve en dehors de Rome, et c'est bien un sanctuaire définitif: aucun autre n'est mentionné*, dunque la leggenda greca non ce l'insegna, anzi insegna il contrario. Quanto agli atti Latini, il manoscritto pubblicato dal Ruinart (2) ci dice che Aglae *reposuit illud* (il corpo di s. Bonifazio) *stadiis ab urbe Roma quinque in via, quae Latina nuncupatur, donec aedificaret ei domum dignam passione eius*: dunque gli atti Latini ci dicono che Aglae aveva in animo di edificare *domum* a Bonifazio, *donec aedificaret*, ma non ci dicono che la edificasse e dove avesse animo d'edificarla, e molto meno ci dicono che convertisse in chiesa di s. Bonifazio il tempio del Dolicheno sull'Aventino. Il manoscritto pubblicato dai Bollandisti, col quale concorda il Lateranense

---

(1) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 4 e 5.

(2) *Cod. Vatic.*, 6075. — RUINART. *Acta Martyrum sincera*, edit. Aug. Vindic. tom. II, pag. 189.

in questa parte edito dall'Aringhi (1), dice: *reposuit illud ad stadia Romae quinque in via quae Latina nuncupatur, aedificans ei domum dignam passione eius* (2). Da questo apprendiamo che Aglae seppellì sulla via Latina il corpo di Bonifazio, e che gli edificò *domum* non già sull'Aventino però, si bene *in via quae Latina nuncupatur, aedificans ei domum*. E così invero l'intesero e Rabano che nella prima metà del nono secolo scrisse nel suo martirologio: *Ipsum (Aglaes) accipiens Romae via Latina sepelivit, IBIQUE Ecclesiam construens*; e Notkero che anche esso scrisse: *aedificans memoriam dignam reposuit illud IN EA AB URBE ROMA STADIIS QUINQUE*; ed Adone, che dice sepolto Bonifazio, *in via, quae Latina nuncupatur, aedificans (Aglaes) ei domum dignam reposuit illud IN EA AB URBE ROMA STADIUM QUINQUE*. Insomma i documenti c'insegnano aver Aglae sepolto il corpo di Bonifazio, e se vogliamo, che gli edificasse una critta (?), ma che questa fosse da Aglae edificata sull'Aventino, e molto più che essa convertisse in Chiesa il tempio di Giove Dolicheno su quel colle, di ciò, dico, neppure una parola, un'indizio negli atti. Quando dunque il Ch. scrittore dice: *la légende latine elle suppose que le martyr fut transféré sur l'Aventin avant la mort d'Aglaé, c'est-à-dire moins de treize ans après sa première sépulture*; egli suppone cosa che non si legge nè negli atti Greci, nè nei Latini, nè nei più antichi martirologi storici: è

---

(1) ARINGHI. *Rom. Subterr.*, tom. II, tit. IV, cap. VI, 6.

(2) *Acta SS. Maii*, tom. III, pag. 279.

dunque un falso supposto, è sopra un falso supposto pertanto che si basa tutto il ragionamento fatto per dimostrare la niuna autorità degli atti di s. Bonifazio e per dar loro il titolo di leggenda e di poesia.

Sia pure che il corpo di Bonifazio fosse deposto sulla Latina, noi però, soggiunge il ch. oppositore (1), al quinto stadio o al cinquantesimo della Latina non troviamo neppure la più minima traccia di monumento sacro a Bonifazio; dunque gli atti non meritano fede. Non troviamo traccia di monumento sacro a Bonifazio è vero, ma pur dovrebbesi riflettere che se v'hanno cimiterii, i quali nella zona suburbana sieno i meno esplorati, questi sono appunto quelli della via Latina (2). Il ch. Armellini nel suo lavoro or ora pubblicato dice: *è veramente deplorabile che le circostanze luttuose dei tempi, non abbiano ancora permesso di metter mano allo scavo dei cimiteri della via Latina, i quali giacciono ancora nello stesso, anzi in peggiore abbandono ed oblio in cui erano all'epoca del Bosio, e poco dopo: I cimiteri cristiani della Latina nascondono ancora con ogni probabilità monumenti insigni per la storia dei primi secoli cristiani, come potremo dunque dire che non v'ha traccia di monumento siffatto se non conosciamo a dovere i monumenti della Latina? La basilica di s. Stefano, quella di Petronilla, l'altra di s. Silvestro fino ai nostri giorni erano rimaste occulte, ora sa-*

---

(1) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 3.

(2) ARMELLINI. *Gli antichi cimiterii Cristiani di Roma e d'Italia*, pag. 353.

rebbero stati logici i nostri maggiori se avessero affermato non doversi prestar fede ai documenti che le ricordavano, perchè quei monumenti non apparivano ai loro occhi? e se avessero ciò affermato quale smentita non avrebbero poi ricevuto dalle scoperte? Così sarebbe stato ragionevole negar fede ai documenti, che c'insegnavano Simplicio, Faustino e Viatrice sepolti ad *sextum Philippi*, prima che se ne scoprisse la basilichetta Damasciana? Così non vediamo noi certamente la *ecclesia magna* dei ss. Abdon e Sennen sulla Portuense, potremo però per questo dire che quei documenti, che la ricordano, non hanno valore? e così di seguito. Ma nuovamente soggiunge il Duchesne (1), non solamente noi non vediamo questo monumento sulla Latina, ma non lo ricordano neppure i topografi del settimo secolo, i libri liturgici, il martirologio geronimiano, in somma i documenti, nei quali sono menzionati i santuarii Romani. I topografi del secolo settimo non ricordano Bonifazio sulla Latina, perchè lo ricordano sull'Aventino. Il Catalogo che il De Rossi (2) vuole del 625-638, fra le chiese che *intus Romae habentur*, annovera *basilica s. Bonifacii martyris, ubi ipse dormit*, e la *Notitia portarum, viarum circa urbem Romam*, parimenti del secolo settimo, dice: *In monte Aventino s. Bonifatius, et in monte Nola s. Taciana pausant*. I libri liturgici, il martirologio geronimiano non ne parlano, ma dal loro silenzio potremo criticamente negare l'esistenza di quel sepolcro, *domum*,

---

(1) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 3.

(2) DE ROSSI. *Roma Sotterr.*, I, pag. 175.

sulla Latina? Non mi pare: i martirologii, ad esempio, i libri liturgici tacciono del luogo della sepoltura e della stazione solenne di Genesio il mimo, celebre martire Romano (1); sarebbe per questo logico il negare la esistenza della chiesa sacra a s. Genesio sulla Tiburtina, la quale pur ci è stata ora indicata dal ch. De Rossi? L'Eutichio del cimitero *Catacumbas*, fu un martire illustre sì che Damaso ne tessè l'elogio e volle che il suo sepolcro fosse venerato: *expressit Damasus meritum venerare sepulchrum*, leggiamo nella iscrizione Damasiana; e pure troviamo forse ricordato il sepolcro di Eutichio dai topografi del secolo settimo, dal martirologio geronimiano, dai libri liturgici, in genere dai documenti che ricordano i santuari suburbani? e dal non trovarlo ivi ricordato potremo criticamente affermare, che il sepolcro di Eutichio non ha esistito nel cimitero *Catacumbas*? Pertanto da questo argomento negativo non lice logicamente impugnare la validità degli atti, che quelle cose ci narrano.

Un'altro argomento messo fuori per dimostrare la niuna validità di questi atti è l'esame dei dati topografici delle due leggende, come le chiama il ch. oppositore. « Secondo la redazione greca, esso dice (2), il santuario di » s. Bonifazio si trova fuori di Roma, ed è un santuario » definitivo, nè altro ne è menzionato. La leggenda latina » al contrario suppone che il martire sia stato trasferito » sull'Aventino, avanti la morte di Aglae, vale a dire circa » tredici anni dopo la sua prima sepoltura: al tempo del

---

(1) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, 1882, p. 23.

(2) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 5.

» traduttore, prosegue il Duchesne, la chiesa dell'Aven-  
» tino si credeva contenere il corpo di s. Bonifacio, per  
» conciliare questo fatto colla leggenda Greca si fè ri-  
» corso ad una traslazione, cosa impossibile a supporre,  
» e messa in contradizione con tutti i dati più sicuri sullo  
» stato dei monumenti di Roma al secolo quarto. Così,  
» conchiude lo scrittore, la leggenda latina si tradisce da  
» se stessa ». Non fa di mestieri molto affaticarsi per di-  
struggere quest'argomento, quanto specioso altrettanto de-  
bole. Basta prendere in mano gli atti latini, leggerli e fa-  
cilmente si vedrà che tutto il discorso è basato sopra non  
altro che una mera e gratuita asserzione.

Invero in questi atti latini si legge che *Aglæ reposuit illud* (il corpo di Bonifazio) *stadiis ab urbe Roma quinque, in via quae Latina nuncupatur, donec aedificaret*, secondo il manoscritto del Ruinart, *aedificans*, giusta quello dei Bollandisti, ed il manoscritto Lateranense (1), *ei domum dignam passionem eius. In quo etiam loco exuberant beneficia orationum sancti Martyris usque in hodiernum diem*. E siccome questi atti proseguono dicendo che *supervixit autem beata Aglaes in habitu sanctimoniali annos tredecim, et sic obdormivit in Domino, et in pace sepulta est apud praefatum Martyrem*, così è certo che questi atti furono scritti dopo la morte di Aglae. Ora come può dirsi da questi atti che la *leggenda latina* suppone il martire trasportato, se non solamente negli atti non v'ha parola di trasferimento, ma anzi, ricordata la via

---

(1) ARINGHI. *Rom. Subterr.*, tom. II, lib. IV, c. VI, 6.

Latina e la sepoltura in questa, dicono essi IN QUO LOCO EXUBERANT *beneficia Martyris?* Come può dirsi che la *leggenda latina* suppone avvenuto il trasferimento sull'Aventino, se non solamente di trasferimento, ma neppure dell'Aventino v'ha negli atti la minima traccia? Come può dirsi che questo trasferimento sull'Aventino, secondo la *leggenda latina*, avvenisse tredici anni circa dopo la prima sepoltura, se gli atti invece dicono, che morta Aglae tredici anni dopo il seppellimento di Bonifazio fu quella sepolta presso questo martire? e siccome di trasferimento sull'Aventino del corpo di Bonifacio negli atti non v'ha pure una sillaba, così invece dovremo dire che, secondo la *leggenda latina*, Aglae fu pur essa trasportata e sepolta sulla Latina, come tutti coloro che lessero quegli atti hanno riconosciuto. Vedasi l'Aringhi, il De Rossi ed altri.

Questo riguarda la *leggenda latina*, quanto alla greca: « essa potrà facilmente conciliarsi, dice il Ch. scrittore (1), » con lo stato delle cose al settimo secolo, ammettendo una » traslazione eseguita assai tardi o al secolo sesto o al » principio del settimo. Le traslazioni a questa epoca furono ben rare, pure qualcuna ve n'ebbe. Ma resta sempre » a spiegare il silenzio degli antichi testi e specialmente del » martirologio geronimiano, dove non v'ha vestigio alcuno » della festa di s. Bonifazio, nè della chiesa suburbana del » santo ». Non v'ha vestigio alcuno nel martirologio geronimiano! e bene qual vestigio v'ha in quel martirologio

---

(1) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 6.

dei martiri di Milevi e di Sitifi (1), della martire Degna di Philippeville (2) e di altri? Qual vestigio in quel martirologio dei martiri di Priverno (3), di Abondio prete e martire (4) e di altri Santi sepolti presso Rignano; di Eutizio di Ferento? (5). Questi però non sono martiri Romani; e bene potremo noi con certezza affermare che il s. Leone Vescovo del cimitero di Ciriaca, che l' Eutichio del cimitero *Catacumbas*, siano ricordati certamente nel martirologio geronimiano? È poi certo che in questo martirologio non v'ha vestigio alcuno delle due Domitille e specialmente della giuniore, che pure era *sommamente celebre e venerata nel secolo quarto* e Romana per eccellenza (6). Non serba egual silenzio quel martirologio per Clemente console, per Telesforo Papa, per Giustino il filosofo, per Acilio Glabrione, per Liberale *factus de consule martyr?* e per *altri martiri*, dirò col De Rossi, *del secolo secondo, che non appariscono segnati nei più antichi fasti sacri urbani, a noi pervenuti?* Un esempio recentissimo ne abbiamo nel *liber genealogus*, testè pubblicato dal Mommsen nelle sue *Chronica minora*; ivi si legge: *sub ipso Decio passi sunt Romae, Sempronius, Paulus et Eupater*. Il Ch. De Rossi nella

---

(1) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, 1875, pag. 163, e seg.

(2) *Conferenze dei cultori d'archeologia*, pag. 354.

(3) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, 1878, pag. 94 e seg.

(4) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, 1883, pag. 151 e seg.

(5) P. GERMANO. *Memorie archeologiche e critiche di s. Eutizio*, pag. 154 e seg.

(6) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, 1889, pag. 55

conferenza di archeologia Cristiana del 13 Marzo anno corrente disse che « cotesti martiri debbono essere stati illustri, ma nulla ne sappiamo, e neppure i loro nomi sono registrati nei fasti martirologici, né i sepolcri sono additati nelle memorie topografiche dei cimiteri suburbani » e l'Allard ha scritto: *si bien enracinées pourtant que fussent à Rome les traditions locales, et si fortement lié que le souvenir des martyrs demeurât aux cimetières où reposaient leurs corps, le calendrier des premiers jours de la paix contient bien des lacunes* (1). Conchiuderò colle parole dello stesso Ch. De Rossi: *quanto più m'inoltro nello studio della storia dei monumenti, tanto più mi persuado, che grandissimo è il numero dei martiri, dei quali nè anche il nudo nome a noi è pervenuto, e i cui natali nè anche nel ricco e vetusto centone martirologico geronimiano sono registrati* (2). Dunque questo argomento non ha valore.

Ma poi nego che nel martirologio geronimiano non v'abbia vestigio alcuno della festa di s. Bonifazio, mentre lo stesso Ch. scrittore confessa che v'ha nel codice di Berna. Ora il Ch. Stevenson nella illustrazione del cimitero di Zotico scrive: *il centone geronimiano è ora conosciuto per sette codici maggiori, non tutti completi* (a' quali ora dovremo aggiungere il frammento rinvenuto nel codice Palatino, n. 238) *e per varii altri breviati o contratti. Fra i primi ottiene la palma*

---

(1) ALLARD. *Histoires des persécutions*, tom. IV, pag. XXV.

(2) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, 1875, pag. 173.

*il celeberrimo codice di Berna* (1). Ed in vero i Bollandisti nel pubblicare quel codice hanno scritto: *omnium eius classis martyrologiorum, quae Hieronymianorum apud eruditos nomen sortita est, longe praestantissimum codice Bernensi 289 contineri indicavit praeclarus ille ecclesisticae antiquitatis indagator, unus omnium nostra aetate in eo genere studiorum maxime versatus Ioannes Baptista De Rossi* (2); il quale ha detto che il martirologio del codice di Berna è *il più completo, o per meglio dire il meno imperfetto*. Ora in questo codice al 14 di Maggio si legge: *Rome Isidori, BONEFACH*; dunque nel meno imperfetto codice dei maggiori del martirologio geronimiano v'ha la memoria di Bonifacio; e v'ha pure nei martirologii breviati, giacchè si trova nell'Augustano, nel Labbeano, ed allo stesso giorno nel martirologio Fuldense del codice di Leyden 49; e v'ha nel martirologio piccolo Romano, che è degli inizi dell'ottavo secolo e forse anco dello scorcio del settimo (3). Onde è che il Ch. De Rossi, il quale pur ben conosce i martirologi e le famiglie de' codici di essi, ha ritenuto Bonifazio per *essere reale* e non ha dubitato affermare che *presso il miglio sesto* (4) *della via Latina Aglae, ricchissima*

---

(1) STEVENSON. *Il cimitero di Zotico*, pag. 15.

(2) *Martyrologium ex codice Bernensi*, 289, Bruxellis 1881, praefat., pag. 1.

(3) *Le origini del martirologio Romano* (nella *Civiltà Cattolica*, serie XV, vol. VI, pag. 304).

(4) Secondo la versione Greca, che legge πεντικοντα, gli atti latini però hanno costantemente *quinque*.

*cristiana, depose in un suo podere il corpo del martire Bonifacio, portato a Roma da Tarso in Cilicia ai tempi di Diocleziano (1).*

Del resto, come saggiamente ha già detto il Ch. Stevenson (2), «in una discussione sopra il testo geronimiano, non » si deve tener conto di uno o di un'altro codice soltanto, ma » si deve avere innanzi alla mente tutto il complesso delle » testimonianze, che da quel testo ebbero nascimento ed origine » onde se la menzione di Bonifazio manca nell'esemplare di Corbie, di Epternach, di Weisseburg, di Lucca, vi ha però in quello di Berna, che *vince di gran lunga tutti gli altri pel suo valore* (3); v'ha nei breviati e l'importanza di siffatta classe consiste nell'averci tramandati anche dei compendii di esemplari pleniori, diversi da quelli, che noi possediamo, come dice il De Rossi (4); v'ha nei martirologi storici, i quali attinsero le loro menzioni da codici anche diversi da quelli additati finora; come ad esempio, da Rabano, che manifestamente pende, così il De Rossi, da un codice geronimiano più intero di quelli a noi pervenuti (5); e Rabano non confonde il nostro Bonifacio coll'apostolo della Germania, perchè nol nota ai 5 ma ai 2 di Giugno e ne ri-

---

(1) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, pag. 98.

(2) STEVENSON. *La basilica di S. Sinforosa*, pag. 59.

(3) STEVENSON. *L. c.*

(4) DE ROSSI. *Rom. Sott.*, III, pag. 198, 199. — DE BUCK. *Recherches sur les calendriers ecclésiastiques*, pag. 10. — STEVENSON. *L. c.*, pag. 59.

(5) DE ROSSI. *Bull. Arch. Cr.*, 1883, pag. 57.

corda gli atti: v'ha nel martirologio Romano piccolo, il quale, come pur ora si è scritto in un lavoro sulle *origini del martirologio Romano* « per quelle parti che » si riferiscono a Roma è di una *inestimabile aut-  
» rità* » (1). Dunque non può dirsi che negli antichi testi e specialmente nel martirologio geronimiano non v'abbia vestigio alcuno della festa di s. Bonifazio; nè potremo da questo dedurre che la leggenda Greca, sia anteriore agli atti latini, come da ciò vorrebbe dedurre il Ch. oppositore.

Questa questione di anteriorità è stata già lungamente trattata e discussa dai dotti, e la soluzione è stata sempre quella, che o gli atti Latini debbansi dire anteriori alla leggenda Greca, ovvero è convenuto lasciar la questione irrisolta, non sapendo a quale dei due dar la precedenza. Così l'Holstein, il Bigot, il Ruinart rimasero in forse e lasciarono al lettore il giudizio, tanto per essi eran simili fra loro quegli atti: l'Allazio, l'Eschenio, il Papebrock dissero dei latini: *non dubitamus quin ab hisce Graeca promanarint* (2).

Non è però questo il solo argomento di cui si serva il Ch. scrittore per dimostrare il suo assunto, ed egli va ancora più innanzi e crede di potere affermare che quella, così detta, *leggenda* latina non fu composta in Roma (3). Esso dice: « non può in realtà immaginarsi che » un *legendario* Romano avesse avuto la idea di in-

---

(1) *Le origini del martirologio Romano (Civiltà Cattolica)* serie XV, vol. VI, pag. 304.

(2) *Acta SS. Maii*, tom. III, pag. 276.

(3) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 7.

» viare fino in Cilicia un personaggio desideroso di porsi  
» a servizio dei martiri e procurarsi reliquie, *in silvam*  
» *ne ligna feras*, così Egli. Non mancavano in Roma  
» in tempo di persecuzione, nè confessori di Cristo, nè  
» reliquie dei Santi ».

Prima di rispondere direttamente a questa difficoltà sarà bene che il lettore rifletta come Aglae fosse ricchissima matrona, quindi necessariamente nota in Roma, e nota perciò in Roma la sua mala vita e quella del compagno delle sue nefandezze. E ben ce l'indicano i conservi di Bonifacio, quando cercandolo per Tarso dicevano: *ille modo in adulterio, aut in taberna positus epulatur*: e poco dopo mostrano di non prestar fede alle parole del fratello del Commentariense che loro indicava Bonifazio nello stadio, dicendo: *homo, quem nos quaerimus, magis in taberna requirendus est, quam in stadio*. Era dunque nella economia morale di Aglae allontanare da sè e da Roma Bonifazio, ed essendo questi servo di Aglae, poté essa a lui ordinare cosa, che mentre non era contraria alla naturale inclinazione di Bonifazio, per natura compassionevole, serviva a raggiungere lo scopo. Ma non fa di bisogno ricorrere a questa riflessione per rispondere alla difficoltà, chè v'ha una risposta diretta.

La *passio s. Bonifatii* esordisce dicendo: *Temporibus Diocletiani IIII et Maximiani III imperatorum*, che è quanto dire anno 290: il Duchesne però vuole che qui sia occorso un' errore e crede doversi leggere non IIII e III, ma VIII e VII cioè anno 304: io non mi oppongo e lo concedo; ma se è così noi abbiamo

in questo tratto una prova sicura, non pure della sincerità ed antichità di questa passio, ma una prova che lo scrittore di questa non fu un leggendario, ed invece fu uno storico contemporaneo, e storico romano, perchè realmente alla epoca voluta dalla correzione, cioè ai principii del 304, in Roma mancavano martiri, mentre in Oriente abbondavano. Ed in vero Bonifazio morì il 14 Maggio del 304, il giorno dopo al suo arrivo, giunse egli dunque in Tarso il 13 Maggio, ma per essere in questa città al 13 Maggio, dovette esso partire da Roma circa la metà di Aprile. *Brundisium*, dice Orazio, *longae finis chartaeque viaeque* (1), ed Orazio per giungere a Brindisi da Roma non v'impiegò meno di 17 giorni, secondo alcuni, certo, come altri vogliono più retto, non meno di 15. Bonifazio, benchè nella vita alquanto simile ad Orazio, non si sarà trattenuto tanto nel viaggio, quanto questi, però non v'ha ragione di credere che precipitasse, e quindi se per colui che va difilato otto o nove giorni eran sufficienti, per giungere a Brindisi, egli non ve ne avrà impiegati meno di *dieci*. Il traghetto da Brindisi a Tarso è di oltre *mille* miglia: S. Paolo da Reggio a Pozzuolo col vento favorevole nella stagione propizia impiegò *due* giorni, in eguali condizioni dunque non vi vorrebbero meno di *sedici* giorni da Brindisi a Tarso, ma quando Bonifazio partì la stagione era nella variazione e non favorevole ai viaggi, quindi Bonifazio non poté impiegare meno di venti giorni per giungere da Brindisi a Tarso: ai quali *venti* giorni aggiunti i *dieci* del

---

(1) HORAT. *Satir.*, V, lib. I.

viaggio da Roma a Brindisi, ne siegue che l'intero viaggio di Bonifazio ebbe la durata di circa un mese, quindi è chiaro che egli dovette partire da Roma alla metà di Aprile tra il 13 e 15.

Ora è propriamente così, che in questo tempo mentre v'avevan martiri in Oriente, in Roma non v'erano. Nella Macedonia e nella Pannonia nel 304 subirono il martirio Agatone, Agape, Irene, Chionia, Cassia, Filippa, Eutichia, Montano e Massima e quaranta altri, martirizzati al 28 Marzo in Sirmio: Ireneo al 6 di Aprile e Pollione al 27. Nella Cilicia muore a Pompeiopoli sulla croce Calliope al 7 di Aprile; e Taraco, Probo ed Andronico, secondo alcuni atti, furono presentati al tribunale di Massimo il 25 di Marzo. Nella Galazia al 27 Marzo muoiono in Ancira *sette* Vergini e Teodoto che ne raccoglie i corpi; e così nella Siria, nella Fenicia, e di seguito. Ma in Roma non prima del 22 Aprile fu promulgato l'editto di persecuzione: in quel giorno al Senato, riunito in Campidoglio, l'Imperatore presentò, diremmo noi, il progetto di legge, così concepito: *Patres conscripti concedam facultatem ut ubicumque inventi fuerint Christiani, teneantur a Praefecto nostro Urbis, vel ab officio eius, et sacrificent diis*: ed il Senato a pieni voti approvò, gridando: *Auguste, tu vincas et cum diis floreas*, (chi poi vincesses, e se l'Augusto fiorisse, la storia l'ha scritto). Da ciò è evidente che mentre nell'Oriente l'editto era stato promulgato nei primi mesi del 304, in Roma nol fu che al cadere di Aprile; e quindi è vero che mentre Aglae spediva Bonifazio in Oriente, in Oriente v'eran martiri, ma in Roma non v'erano. Lo scrittore

dunque degli atti qui ci si mostra non un *legendario* ignorante, non Romano, ma piuttosto uno storico, storico accurato contemporaneo, e storico Romano. Da ciò dunque non potremo dedurre l'antiorità degli atti Greci ai Latini.

Altro argomento adoperato dal Ch. oppositore per dimostrare essere quegli atti scritti da un Greco, è il seguente: « Qual romano, agiografo od altri, avrebbe potuto immaginare che si andasse a Tarso in altra maniera » che per mare? La carovana di Bonifazio è un tratto di » monaci indigeni, così lo scrittore (1) ». Da questo sembrerebbe doversi dedurre, come essendo la carovana composta di *equites et basternas*, questa non potesse essere ideata che da un solitario indigeno, perchè un Romano, che sapeva bene il modo più sbrigato per andare da Roma a Tarso essere la via di mare, non avrebbe potuto parlare di cavalli, di cavalieri, di lettighe, quasi che in quella età o non si potesse o non si usasse traghettare cavalli e lettighe. Dunque quando noi leggiamo che Pirro partì dall'Epiro per l'Italia con *tremila cavalli e venti elefanti*, diremo che è questa una notizia scritta da un solitario italiano; quando leggiamo che Annone giunse in Sicilia con *seimila cavalli e sessanta elefanti*, e che Asdrubale vi menò *centoquaranta* elefanti, diremo che queste notizie sono scritte da un solitario Siciliano. Così un solitario Africano avrà scritto quel tratto, nel quale si parla della zuffa de' cavalieri Romani e Cartaginesi al primo discendere di Scipione sul suolo Africano; così un

---

(3) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 7.

solitario Britanno avrà scritto quel tratto, nel quale si legge che Cesare menò i suoi cavalieri nella Brettagna. Ma di questa obbiezione basti così ed andiamo ad altra, che sembra più seria.

I Romani, così lo scrittore, contavano le distanze a miglia non a stadii, ma nella *leggenda* latina si contano a stadii, dunque la *leggenda* è Greca non Romana. Il Nibby, che pure qualcosa vale in archeologia, parlando delle vie antiche dice: *trovandosi anche nell'itinerario di Antonino, nominati gli stadi, conviene che qui si decida quale rapporto debba darsi fra questi e le miglia* (1); ed il Canina scrive: *Siccome si trovano spesso dagli antichi scrittori indicate le distanze della stessa parte della via Appia, presa ad illustrare, anche in stadij* (2). Dunque i Romani misuravano le distanze anche a stadii; e se ciò si fece nei primi secoli dell'impero, molto più si sarà potuto fare nel secolo IV, quando sarebbero stati scritti gli atti, e lo si fece positivamente. Macrobio, che visse al cadere di questo secolo, nell'indicare le distanze si serve non delle miglia o dei passi, ma appunto degli stadii: *Horizon*, esso dice (3), *quem sibi uniuscuiusque circumscribit adspectus, ultra trecentos et sexaginta stadios longitudinem in se continere non potest, centum enim et octoginta stadios non excedit acies contra videntis, sed visus, cum ad hoc spatium venerit, accessu deficiens*

---

(1) NIBBY. *Delle vie degli antichi*, pag. 48. ediz. De Romanis.

(2) CANINA. *Via Appia*, pag. 254.

(3) MACROB. *De somn. Scipionis*, lib. I, c. XV, 81.

*in rotunditatem recurrendo curvatur, atque ita fit ut hic numerus ex utraque parte geminatus trecentorum sexaginta stadiorum spatium, quod horizontem suum continetur efficiat.* E che questa voce, greca bensì di origine, avesse acquistata la cittadinanza latina, ce lo mostra lo stesso scrittore, quando nel libro VII cap. XIV dei Saturnali scrive, *διαμετρος orbis trecentorum sexaginta stadiorum est*; qui l'autore ha scritto in greco la voce *διαμετρος*, perchè non latinizzata, ha scritto in latino la voce *stadiorum* perchè latinizzata. Del resto già Cicerone aveva scritto: *Si ex hoc loco proficiscatur Puteolos STADIA triginta* (1); così Sallustio: *cuius duas insulas propinquas inter se et decem STADIUM procul a Gadibus sitas* (2); e così pure ricordano gli stadii e Manilio e gli scrittori *rerum agrarum*. Onde il Forcellini indicata la natura dello stadio dopo aver detto: *duo fuere stadiorum genera Italicum et Graecum seu Olympicum*; e poco dopo: *ROMANUM Graeco stadium maius dicitur*, soggiunge: *est etiam mensura cuiuscumque spatii CXXV passus continentis*, ed arreca esempi di autori classici latini. Dunque neppure per la misura della distanza, ricordata dagli atti in stadii, potremo dire che questi siano scritti da un Greco.

Il ch. oppositore cerca poi di dimostrare che la *legenda*, così da lui detti gli atti, latina sia di età assai bassa e dei principii del secolo nono (3), esso dice: « que-

---

(1) CICER. *Academ. quaest.*, IV. 31.

(2) SALLUST. *Fragmenta*. Londini, pag. 195.

(3) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 5.

» sta congettura, che cioè la leggenda sia degli inizi  
» del secolo nono, è confermata dallo stile, troppo cor-  
» retto per il settimo e l'ottavo secolo ». Ma se lo stile  
è *troppo corretto* per il secolo settimo ed ottavo, trat-  
tandosi di un fatto, che sarebbe avvenuto nel quarto se-  
colo, perchè non diremo noi piuttosto la narrazione di  
questo fatto essere del secolo quarto, quando si scriveva  
in uno stile non purgato ma appunto *troppo corretto*  
per il secolo settimo ed ottavo, e la riporteremo invece  
agli inizi del secolo nono? Anzi io affermo che questa  
non può essere scritta con quello stile negli esordii del  
nono secolo, ed addurrò in conferma una autorità, alla  
quale, credo, che il ch. scrittore non vorrà opporsi: *Stu-*  
*dia litterarum Romae toto saeculo octavo et IN-*  
*EUNTE NONO valde neglecta iacuisse certis documentis*  
*et indiciis demonstravi*; ha pur ora scritto il ch. De  
Rossi (1); dunque se la nostra leggenda è scritta in uno  
stile troppo corretto per i secoli settimo ed ottavo, non  
può neppure dirsi per questo stesso degli *inizi* del secolo  
nono, e converrà riportarla al IV, o V.

È vero che nel secolo nono vi fu un lampo di restau-  
razione nella letteratura: Floro Diacono, Sedulio, scrissero  
più correttamente, che non gli scrittori dei secoli set-  
timo ed ottavo, ma oltre che quelli vissero negli ultimi  
decennii del secolo IX, passati essi, ritornò la barbara  
età, *barbara aetate saeculi X*, scrive il De Rossi (2).

---

(1) DE ROSSI. *Inscript. Christ.*, tom. II, part. I, pag. LXI.

(2) DE ROSSI. *L. c.*, pag. LX.

Come faremo a provare che questa leggenda fu scritta in quei pochi anni, da quei rari uomini, che fecer rivivere la letteratura, ed una letteratura, che non conviene ai secoli migliori, ma ai secoli di decadenza, e quindi forse allo stile del secolo IV e V quando per l'appunto avvenne il fatto, narrato in quella leggenda, che perciò poteva narrarsi con quello stesso stile da un contemporaneo, o quasi contemporaneo? Dunque non potremo criticamente accettare la congettura che questa narrazione sia scritta negli inizi del secolo nono.

Del resto Adone nel suo martirologio (1) ha compendiato gli atti di s. Bonifazio e dalle frasi da lui usate si par chiaro che egli aveva sott'occhio proprio questi atti: ora Adone visse nel nono secolo, e gli atti, da lui compendiati, scrive il De Rossi, « debbono nella massima » parte, essere stati scritti assai prima, che egli ne facesse » l'epitome (2) » dunque, secondo i principii dedotti dalla esperienza, gli atti di s. Bonifazio devono essere stati scritti assai prima del secolo nono.

Infine, così il Duchesne (3), « l'assieme della narra- » zione, colla sua topografia così vaga, colle sue parti parene- » tiche così evidenti entra affatto nella categoria delle istorie, » composte per servire d'illustrazione e di conferma a delle » teorie di morale ». Che dalla *passio s. Bonifatii* resti illustrata e confermata la morale, niuno v'ha che il contrasti, ma che questa sia stata scritta a bella posta per

---

(1) GIORGI. *Martyrolog. Adonis*, par. I, pag. 256 e seg.

(2) DE ROSSI. *Roma Sott.*, I, pag. 125.

(3) DUCHESNE. *L. c.*, pag. 7.

illustrar la morale ciò è che sarebbe da dimostrarsi, e che ciascuno può a sua volta negare con lo stesso diritto e con la stessa facilità, colla quale ciò si afferma. Tutti gli atti dei martiri furono scritti non solo per conservarne la memoria, ma eziandio perchè a pro della loro anima se ne giovassero i fedeli; tutte le vite dei Santi per questo appunto si scrivono e si divulgano, perchè la morale resti illustrata e confermata e giovino così ai fedeli, or sarebbe pur bello che per questo si potesse affermare che tutti gli atti dei martiri, che tutte le vite dei Santi siano tante parabole, e tante istorielle composte a bella posta per illustrar la morale. Questa idea del Duchesne circa la *passio s. Bonifatii*, è quella istessa esposta dal Basnage per il *certamen s. Nicephori*, onde come l'Allard saggiamente rispose al Basnage, così io rispondo al Duchesne: sia pure che il narratore abbia voluto con un esempio luminoso illustrare la massima, *Caritas operit multitudinem peccatorum*, non siegue però da ciò che i fatti siano inventati, quando il racconto nulla offra di circostanze inverisimili (1). E che il nostro racconto non presenti queste circostanze inverisimili, l'abbiam veduto in parte nell'esame di queste obbiezioni, e lo vedremo anche meglio, quando dimostrerò l'antichità, la sincerità, la verità degli atti.

Il Duchesne però ha prevenuto questa difficoltà ed ha scritto: « Gli esempi non sono già imaginati dai moralisti. Niente si oppone, in massima, a che il fondo del » racconto, derivi da una tradizione, non pure seria ma

---

(1) ALLARD. *Histoire des persécutions*, tom. III, pag. 138.

» romana, niente si oppone a che Bonifazio ed Aglae si abbiano per esseri reali ed storici ». Ma a questa difficoltà egli risponde così: « Che cosa si adduce per provare che niente si opponga? Forse la leggenda greca? ma noi abbiám veduto, esso dice, a quali dubbii dia luogo questa leggenda. Forse la chiesa dell'Aventino? tutto al più questa chiesa prova che in una epoca assai avanzata del periodo bizantino, al cadere del settimo secolo, si credeva che in quella chiesa fosse il corpo di Bonifazio, tutta la tradizione è qui » e conchiude affermando « che la tradizione è nata dalla leggenda ».

Ora, io rispondo, se la leggenda Greca non può addursi per provare che niente si opponga a credere esseri reali Bonifazio ed Aglae, noi addurremo gli *atti Latini*, i quali, secondo che insegna l'erudito scrittore, per lo stile troppo corretto non possono dirsi del secolo settimo ed ottavo, e per la critica, come si è veduto, non possono dirsi degli inizi del nono e molto meno posteriori, appartengono quindi al secolo IV e V vale a dire sono contemporanei e perciò non lasciano luogo a dubbii e si oppongono a coloro che non vogliono credere esseri *reali* Bonifazio ed Aglae. La chiesa dell'Aventino? E la chiesa dell'Aventino anche essa serve a dimostrare la realtà di Bonifazio e di Aglae. Dappoiché non trovandosi negli atti, sia Greci, sia Latini, vestigio alcuno e traccia di questo monumento sacro a Bonifazio sull'Aventino, convien dire che esso sia indipendente dagli atti e la sua esistenza la ripeta da altra fonte, abbiám dunque qui due testimonianze separate affatto e diverse l'una dall'altra, che ci dimostrano Bonifazio ed Aglae esseri reali.

Il dir poi che i pii visitatori abbiano basato le loro descrizioni sopra leggende e popolari credenze, niuno v'ha, credo io, che possa concederlo. Errarono bensì quelli talvolta nel dirci sepolti santi in luoghi, ne' quali veramente questi nol furono, ma in ciò vennero tratti in errore, non da leggende e popolari credenze, ma da una qualche memoria sia scritta, sia sculta, sia dipinta da essi nelle loro peregrinazioni veduta. Così nel cimitero di Massimo videro essi la pittura di Felicità co' sette suoi figli e dissero ivi anche questi sepolti; così nel cimitero di Callisto videro dipinte in uno stesso luogo le immagini di Cipriano e di Cornelio e dissero ivi sepolto Cipriano; così nel cimitero di Aproniano videro una memoria di Stefano e del suo clero e con Stefano dissero sepolto in quel cimitero anche il suo clero. Errarono dunque bensì quei pii uomini, ma nell'errore non ebbero a guida le leggende e le popolari credenze, ma le memorie o scritte, o dipinte, o sculte che avevano innanzi agli occhi. Quando dunque essi ci dicono che venerarono sull'Aventino il corpo di Bonifazio, si dia pure aver essi errato nell'indicarcene il corpo, dovremo però dire che là essi videro almeno una memoria, o scritta, o dipinta, o scolpita che ricordava Bonifazio sull'Aventino. La qual memoria di Bonifazio sull'Aventino sale fino al secolo VI per lo meno, giacchè l'epitome che là ricorda Bonifazio non è del *cadere del secolo settimo*, come dice il Ch. oppositore, ma dei primi decenni di quel secolo, come n'avvertì il De Rossi (anno 625-638).

Nego poi assolutamente che la leggenda possa aver creata la tradizione. La tradizione in senso vero non è

che la storia parlante, e la storia non può esser creata da una leggenda, altrimenti perderebbe l'essere di storia. La tradizione in senso lato, cioè di fama di un fatto particolare, rimasta in un luogo speciale e trasmessa di posterio in posterio e questa pure non può trarre la sua origine, nel caso nostro, dalla leggenda. Essendochè, è impossibile che una storiotta favolosa, possa dar vita ad una lunga ed inveterata credenza. La tradizione, di cui è qui parola, ebbe origine nel secolo circa sesto, nella ipotesi peggiore, vige dunque da quattordici secoli, vige non in una borgata o villaggio, non in una città o capitale qualunque, ma in Roma, dove quanto bene alligna la verità, altrettanto a disagio vi si trova l'errore: ebbe vigore per così lungo spazio di tempo presso uomini di ogni qualità e dotti e ignoranti, e nobili e plebei, ed ecclesiastici e laici; e le discussioni, che pure su tal soggetto si fecero in tempi diversi non valsero a togliere punto a questa tradizione. Dunque, secondo i principii più elementari della filosofia essendo impossibile che una favola od una personalità imaginaria e poetica abbia potuto dar vita a tradizione siffatta, ne siegue che non la tradizione sia nata dalla leggenda, ma piuttosto, se questa leggenda fosse esistita, e gli atti non fossero storia contemporanea, dovrebbe, se fosse possibile, dirsi questa nata dalla tradizione.

Nè l'esempio recato in mezzo dal Ch. scrittore a conferma della sua affermazione, cioè che la tradizione sia sicuramente originata dalla leggenda fa a proposito: « La » Basilica di s. Pietro, esso dice, e quella di s. Bonifazio » nel secolo decimoterzo attribuironsi l'una e l'altra per

» alcune indicazioni leggendarie il possesso del corpo di » s. Alessio ». Questo esempio, dico, non fa a proposito, e perchè il nostro è un fatto che nel secolo sesto già viveva e quindi la tradizione era già in vigore, e l'esempio addotto è del secolo XIII, quando le tenebre eransi addensate già sopra varii fatti, lo che nel secolo sesto ancora non era avvenuto e molto meno prima; e perchè la basilica Vaticana cominciò a pretendere il possesso del corpo di s. Alessio, dopo la scoperta del mosaico rappresentante quel Santo trovato presso s. Petronilla, non fu dunque per una leggendaria credenza, che ciò si pretese, ma per un fatto nuovo, col quale a quell'epoca si collegò una leggenda greca di poca o niuna autorità; e perchè infine questa scoperta diè semplicemente motivo a questione, risolta la quale, il Vaticano dovette lasciare all'Aventino l'onore di possedere il corpo di s. Alessio. Ma su questo, dirò col Ch. scrittore, dovremo ritornare, quando si dirà di s. Alessio.

E basti ciò in risposta alle recenti obiezioni; dovrei ora dire di quelle proposte dal Tillemont, e poi dimostrare il valore e l'autorità degli atti di s. Bonifacio e di Aglae, e quindi parlare di s. Alessio, ma io già troppo ho abusato della vostra bontà e rimetterò ad altra circostanza la discussione delle questioni proposte.

---







